IL MEETING DEL CARROCCIO.

Presentata la Costituzione federale. Il Senatur affida a Formentini la formazione d'un «polo liberaldemocratico»

Gaffe in assemblea Bossi annuncia «Deragliati due treni I morti sono 200»

Attimi di confusione e di sconcerto si sono verificati ieri mattina nel corso dell'assemblea federale della Lega Nord, quando Bossi ha interrotto il suo intervento per annunciare una notizia relativa ad un grave incidente ferroviario in Piemonte, notizia che è risultata poi infondata e che è stata ridimensionata dal ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Bossi, leggendo un foglietto che gli era stato passato, aveva parlato di «due treni deragliati in Piemonte con 200 morti» ed aveva chiesto ai presenti di alzarsi in piedi per osservare un minuto di silenzio. La notizia ha suscitato subito grande allarme nella sala e fra i presenti che si sono subito preoccupati di contattare i familiari. Il ministro Maroni, avvicinato al termine dell'intervento di Bossi, ha, però, ridimensionato il fatto, affermando che si era probabilmente trattato di un equivoco nella compilazione del messaggio fatto avere a Bossi: 20 e non 200 morti per il maltempo. «Forse c'è stato qualche zero di troppo», ha detto Maroni.

Umberto Bossi durante il suo intervento all'Assemblea federale della Lega — Guido Fiore/Ansa

Bossi: «Verifica, e governo senza An»

Maroni diffida: «Anche la sinistra è centralista»

Verifica dopo la Finanziaria. Bossi mette il governo in stato di precrisi. La Lega approva la svolta: «Niente collaborazione con forze di genesi fascista e craxiana». Aperta la strada al governo delle regole. Nasce il polo liberal-democratico federalista con a capo Formentini. Dal polo che dovrà radunare le forze liberiste e federaliste escluse An e Rifondazione. La questione Pds. Maroni: «Sinistra centralista come il partito di Fini».

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

■ GENOVA. Cinismo della politica... Tocca proprio a Bobo Maroni, al più governativo e gradualista di tutti i lumbard, il compito materiale di stendere il documento della verifica di governo. Quel documento che Umberto Bossi ha chiesto e invocato dal suo movimento per aver mano libera di «disturbare il manovratore», per aver mano libera nella ricerca di «tutti quelli che sono d'accordo a marciare verso il liberismo, passando attraverso, ora e subito, il federalismo e l'antitrust», per aver mano libera nella guerra ormai dichiarata ai «fascisti di Alleanza nazionale». Per piazzare, insomma, la mina della precrisi sotto la poltrona del premier Berlusconi.

Bossi vara la «svolta» fra le 12,45 e le 13,40. È quasi un'ora di ovazioni tributategli dall'Assemblea federale del Carroccio radunata ai Magazzini del Cotone di Genova. La nuova Costituzione federale è ormai scritta e riposta ordinatamente nelle cartellette consegnate a delegati e stampa. Per Bossi da questo momento chi non marcia è perduto: «Non muoversi ora – dice – sarebbe un delitto storico». Gli spazi concessi al gradualismo e al moderatismo inconcludente sono ormai chiusi. Unica concessione: «La verifica scatterà dopo la finanziaria». Bobo Maroni deve accontentarsi. I successi ottenuti al Consiglio dei ministri sono immediatamente scolorati. Li difenderà a spada tratta nel suo intervento pomeridiano: «No, non abbiamo ottenuto un contentino, ma il segnale che Berlusconi si allontana da An». Il ragionamento non rassicura Bossi che si guarda bene dallo spezzare una lancia in favore della stabilità di governo. Così, in compagnia degli altri ministri leghisti e di Formentini, e quasi sotto dettatura di Bossi, durante l'intervallo di pranzo, tocca proprio a Maroni mettere nero su bianco l'ordine del giorno contenente i punti sostanziali della verifica dura, di quel passaggio politico che dovrà «stabilire – come dice Bossi – se sia davvero "questo" il governo capace di stendere le nuove regole della democrazia italiana, se sia davvero possibile farlo con forze di genesi fascista e di genesi craxiana», cioè quanto di peggio ci possa essere in materia di liberismo.

Formentini coordinatore

Ma non basta. Tocca sempre al ministro vergare anche il punto che stabilisce la nascita del «polo liberal-democratico federalista» e che recita così: «Il sindaco di Milano, onorevole Marco Formentini, è nominato coordinatore dell'iniziativa di costituire un polo liberal-democratico federalista fra tutte le forze politiche liberiste e federaliste, con l'esclusione quindi di quei partiti che hanno una tradizione e un progetto politico assistenzialista e centralista (in particolare Alleanza nazionale e Rifondazione comunista)».

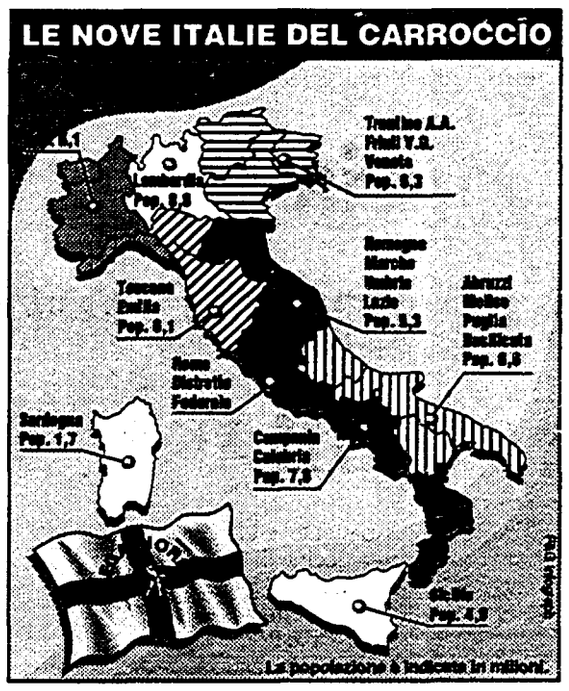
Chiusura al partito unico

È la chiusura drastica al partito unico di Berlusconi, con Formentini nelle vesti di anti Cavaliere. Ed è anche un altro piccolo ridimensionamento del ruolo del ministro dell'Interno. Il punto approvato dall'assemblea, con due soli voti contrari e due astensioni, è cruciale nella strategia del Senatur che ha deciso di marciare a tappe forzate verso la costituzione del «governo delle regole». «Adesso facciamo la verifica – dice – e poi vedremo. Di certo noi vogliamo il cambiamento. Comunque sono scettico... Può la Lega restare in un governo che lottizza in maniera cieca e folle? Può la Lega restare in un governo che ci considera i parenti poveri? Noi non saremo mai lo sgabello per garantire il peggior doroteismo che si sia mai visto».

Come da tradizione delle adunate leghiste il Senatur parla due volte. Prima dà la linea, guarda l'effetto che fa e poi ribadisce, magari mediando quel tanto che basta. E così è avvenuto anche ieri. Il problema da risolvere fra il primo e secondo intervento era uno e uno solo: tranquillizzare una parte dell'assemblea terrorizzata che tutto quanto messo in scena a Genova altro non nascondesse che un'esplicita apertura al Pds. Ad aizzare quella parte preoccupata ci si è messo proprio Maroni: «La sinistra è come An, è centralista come An». Il ministro si becca una nutrita salva di applausi. Bossi ne deve tener conto e allora gira la frittata così: «Sento dire: dov'è il Pds? A me pare che nel nostro contenitore c'è scritto polo liberal-democratico, mi sembra difficile che il Pds ci possa stare, ci fosse scritto laburista sarebbe un altro discorso». Ma subito aggiunge: «I sistemi politici per stare in piedi hanno bisogno di due gambe e noi rappresentiamo il piede liberale...». Traducendo: niente pateracchi con la Quercia ma possibili intese su quella famosa e inevitabile strada della «scrittura delle regole». E ribadisce che gli unici esclusi da quelle intese saranno solo «le estreme antiliberiste di An e Rifondazione comunista».

Maroni quasi pareggia

A parte i delegati, poco più di un centinaio che approveranno il documento, Bossi riesce finalmente anche a farsi capire dal pubblico degli oltre tremila leghisti assiepati ai Magazzini del Cotone. Così scrosciano gli applausi. La linea del Senatur è passata. E Maroni può accontentarsi di un quasi pareggio. Il ministro non si tira indietro. Orgogliosamente difende la sua posizione politica imbastendo una garbata, quanto ferma polemica con Formentini: «Caro Marco – dice – le critiche di poltronismo solo perchè difendiamo il governo mi sembrano quanto meno ingenerose. Tutti i parlamentari e i ministri lavorano sodo e sono lì perchè ce li ha messi la Lega». Quindi arriva il giuramento di sempiterna fedeltà alla Lega e al suo segretario: «Se mi diranno di andarmene, di uscire dal governo, lo farò per primo e subito. Sono nato nella Lega e morirò leghista». In conclusione la Lega da Genova esce unita, col suo segretario saldamente in plancia di comando, pronto ad aprire un tavolo di trattative a tutto campo per un governo costituente. Il suo uomo per la nuova fase si chiama Marco Formentini. Sarà lui l'avversario dell'inquilino di Palazzo Chigi. Insomma si torna di nuovo a Milano contro Roma.



La proposta federale 9 Italie e un distretto

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ GENOVA. L'Italia non sarà più una Repubblica fondata sul lavoro bensì una Repubblica Federale fondata sui principi della democrazia e dello Stato di diritto. Così, almeno, auspica la Lega Nord che ieri a Genova ha presentato il suo progetto di nuova Costituzione Italiana. I nomi legati a quest'atto sono due: quello di Roberto Biza, responsabile organizzativo della Lega, che firma la lettera di accompagnamento della proposta, e quello di Ponte di Legno, dove il 22 e 23 ottobre si è tenuto un seminario decisivo per l'elaborazione della carta costituzionale federale. La novità più rilevante è quella della nascita di nove stati (in pratica le macroregioni di Miglio): Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta; Lombardia; Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia; Emilia e Toscana; Romagna, Umbria, Marche e Lazio; Abruzzi, Molise, Basilica e Puglia; Campania e Calabria; Sicilia; Sardegna. Per Roma capitale è previsto un particolare Distretto Federale. Tutto ciò non significa la scomparsa delle regioni che, tra l'altro, esisterebbero nell'attuale forma: per esempio l'Emilia-Romagna resterebbe un'unica regione anche se poi il territorio sarebbe diviso in due stati. Un vero e proprio rompicapo, dunque. Che nomi assumeranno i nuovi Stati? «Non siamo nominalisti» ha troncato il ministro per le riforme istituzionali. I nove stati, insomma, si daranno il nome che vorranno. Saranno fortunate Lombardia, Sicilia e Sardegna che potranno identificarsi con la loro attuale denominazione. Per le altre scatterà la bagarre. Basteranno vaghe definizioni come Italia del Nord-Ovest, Italia Adriatica o Triveneto ad accontentare tutti? Quanto alle capitali degli stati nessun accenno. I criteri di accorpamento? Geografici, etnici ed economici. Ma che ci fa uno di Cesena con uno di Latina? E un valdostano con un ligure? Misteri della seconda Repubblica e della seconda Costituzione.

Il Parlamento sarebbe composto dall'Assemblea degli Stati, cioè da 315 senatori, e dall'Assemblea Federale, composta da 475 membri. Il Parlamento in seduta comune elegge il Presidente della Repubblica. All'elezione – fatto curioso e inedito – partecipano anche dieci delegati di ogni Regione (tre per la Val d'Aosta) estratti a sorte fra i cittadini iscritti nelle liste elettorale. In 147 articoli, la Costituzione leghista traccia i diritti doveri dei cittadini, le funzioni del Parlamento, quelle del Presidente della Repubblica Federale, del governo (nominato dal Presidente della Repubblica e votato dal Parlamento), della magistratura (separazione tra magistratura giudicante e inquirente con elezione di quest'ultima da parte dei cittadini), i ruoli dei singoli Stati, di Regioni, Provincie e Comuni, le garanzie costituzionali e la revisione dell'attuale costituzione.

«Avevamo promesso – ha sostenuto Speroni – la nuova Costituzione in sei mesi. Eccola. Il federalismo non accetta condizionamenti. La verifica deve portare ad una sola conclusione: la Repubblica Federale Italiana». □ M.F.

IL PERSONAGGIO

Gli ex «attacchini» incoronano il Senatur. «Noi abbiamo più fretta di Maroni»

E in platea è Fini il nemico da battere

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

■ GENOVA. La sezione della Valbrona è festante: il suo striscione è finito in prima fila, su nel loggiato. Ha scavalcato quello di Varese. Le due facce leghiste, quella contestataria e quella governativa, ora sono di fronte. Le pedine si muovono come su un palcoscenico e ognuno recita a soggetto: Speroni l'innovatore, Maroni il gradualista, Formentini il kamikaze, Pagliarini il saggio, Gnutti il regolarista. La platea è da stadio, segue l'evoluzione del gioco, si appassiona ai singoli personaggi ma in fondo batte sostanzialmente per il Senatur. Lui, Bossi, deve mediare, sciogliere l'amletico dubbio, grattare il fondo dell'anima del Carroccio. Eccolo alle 12,25 sotto i riflettori della gloria. Si toglie l'impermeabile stile Bogart ed è come se una parte di se stesso uscisse di scena. La giacca grigia, con la camicia celeste e la cravatta rossa, sembrano voler ostentare la sua sicurezza. Il leader solletica il metabolismo leghista: è un'apoteosi. I soldati, rispettosi, salutano il comandante. È ancora lui il Caronte del Nord, traghettore di un'anima che deve restare inquieta per sopravvivere.

Cabina di regia

La regia della prima assemblea federale dopo l'entrata nel governo è occulta. Il volto palese che manifesta, ai Magazzini del Cotone dell'Expo genovese, pare un artificio. Il veterano Luigi Rossi infervora una platea che di prima mattina non freme proprio: «Dopo Pontida e Cassano Magnano – dice – eccoci a Genova». Manca forse Abbiategrasso. Un'immagine di nebbia scende sul porto ligure. L'orchestra comincia a scaldarsi. La sinfonia del tripudio prende a mano a mano corpo. Il ministro Pagliarini riceve le sue dovute dosi di incoraggiamento quando parla degli emendamenti alla Finanziaria: eliminazione delle pensioni baby, cassa integrazione gestita dai Comuni, lotta ai falsi invalidi; il ministro Speroni si avventura in confuse lezioni di storia per giustificare la nuova Costituzione federalista; Marcello Staglieno è lì a dividere i giornalisti in buoni e cattivi: i primi sarebbero Besana e Da Rold, i secondi Mauro, Mieli e Biagi; il veneto Comencini annuncia la voglia di rimpasto; Patelli segue a ruota; il sottosegretario Borghezio proclama a gran voce: «Meglio un giorno da leghista che mille anni da ministro o sottosegretario»; Formentini è un aperitivo bossiano soltanto un po' più salato e aspro. Quando Bossi agguanta il microfono ha già vinto, anche se gli ex «attacchini» faticano a seguire il suo ragionamento: giustificare il Polo e attaccare Berlusconi. Il Faust che è in lui si esalta. Ma gli obiettivi sono praticamente raggiunti: puntare alla verifica dopo il varo della Finanziaria e tirare dritto verso il federalismo.

Nell'ora dell'intervallo i commenti sono unanimi: «Bossi è noi e noi siamo Bossi» dice un delegato di Bergamo; «Con lui sino alla morte», sostiene un amico di Busto Arsizio; «Noi abbiamo più fretta di Maroni», afferma un giovane genovese. Il pomeriggio è un reverente omaggio all'inventore della Lega: Peraboni dice che il governo è inaffidabile e Bossi fa bene a mettere i bastoni tra le ruote a Berlusconi; Negri è sicuro, il capo è sempre lui, lui soltanto. La base si interroga, si agita, sputa vecchie e nuove rivendicazioni, impreca contro il degrado del Paese. Se piove, anche in casa del Carroccio, il governo è sempre ladro. Il leghismo nostrano, visto dalle gradinate genovesi, appare in via di mutazione: sparita la parola partitocrazia, il clan di Fini appare il nemico da sconfiggere. La genesi craxiana di Forza Italia e quella fascista di An sono i mostri dai quali guardarsi: esorcizzandoli ci si toglie un po' di disagio da dosso.

Accenni alla sinistra

Basterà? Di sinistre e progressisti solo timidi accenni. «Devono diventare liberisti» spiega Formentini, candidato a nuovo garante del Polo in gestazione, quello liberal-democratico di cui dovrebbero far parte – secondo Bossi – liberali di area governativa e non, con esclusione di partiti legati all'assistenzialismo e allo statalismo, primo fra tutti Allenza Nazionale. L'incerta navigazione della caravella leghista non ha avuto un facile scalo nel porto ligure: il «Vento del Nord» non tira più come un tempo. E l'eau de toilette che porta quel nome è rimasta tra i gadget invenduti. Così le bandiere di Alberto da Giussano non sventolano più come un tempo. Ci si sente un po' dimessi in questa identità sballottata, destinata più a posizionarsi sui capi corrente che non sulle idee. La nave si incaglia in una bassa marea che solo ogni tanto fa riemergere il ricordo di una forza che contribuì a spezzare la prima Repubblica. I sogni, si sa, muoiono all'alba. Quelli leghisti hanno perso toni e colori. Ogni tanto si tingono di sprazzi lontani e di echi remoti: riuscirà Bossi a tenerli accesi?

Venerdì 11 Novembre
ore 21 - SIENA
Cinema Metropolitan

Intervista a

Walter VELTRONI

«La buona politica profuma di pulito»

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

Federazione PDS - Siena
Tel. (0577) 40596